



6^a ASSEMBLEA NAZIONALE NUOVO PSI

Hotel Universo
Via Principe Amedeo, 5
ROMA

8 APRILE 2017

DOCUMENTO

PER LA GRANDE RIFORMA, IL LAVORO, LO SVILUPPO ED IL MEZZOGIORNO

Premessa

Il Nuovo PSI ha le sue radici in oltre un secolo e mezzo di cultura riformista qualificato con la lotta per l'emancipazione delle classi lavoratrici, la parità e l'eguaglianza dei diritti, il suffragio universale per donne ed uomini indistintamente, la lotta contro i totalitarismi, la crescita delle autonomie locali e del regionalismo, la rivendicazione e realizzazione di una sicurezza sociale per tutto l'arco della vita, la dignità del lavoro manuale ed intellettuale, la solidarietà internazionale per chi lotta per la libertà e l'indipendenza del suo popolo, per la libera ricerca scientifica e tecnica, per la qualità della vita, per il progresso morale e civile dei popoli.

Quando si sono create le condizioni per governare il Paese i Socialisti riformisti lo hanno fatto con il massimo impegno possibile nelle situazioni ed alle condizioni date in quel momento della storia. Conquiste socialiste sono state, nel tempo, la Scuola Media Obbligatoria aperta a tutti nel 1963, l'elettrificazione di tutta l'Italia portata dalla nazionalizzazione nel 1964 e costituzione dell'ENEL, la riforma Ospedaliera nel 1968, la riforma della Previdenza Sociale nel 1969, la costituzione delle Regioni nel 1970, la conquista dello Statuto dei Lavoratori nel 1970, la legge del divorzio nel 1970. In prosieguo negli anni del Governo dell'On. Bettino Craxi si ricorda la crescita del PIL annuale al 4,5%, l'abbassamento della inflazione dal 18,5% a meno del 4%, l'incremento occupazionale di 1,5 milioni di posti di lavoro tra settore pubblico e settore privato, contenimento della spesa pubblica all'84% sul PIL, ruolo internazionale dell'Italia nei Paesi del Mediterraneo; lotta alla fame nel mondo; riforma della Pubblica Amministrazione e del sistema legislativo e regolamentare; riforma dei Tribunali e del codice penale; sviluppo del commercio con l'estero; rilancio del ruolo attivo dell'Europa e del suo sistema di Governo; ripresa della produzione della cantieristica; spinta massima alla produzione di acciaio e qualificazione di 1° esportatore del mondo, nel 1986/7; 1° Paese produttore ed esportatore di plastica pesante al mondo in sostituzione dell'alluminio; concentrazione a Milano delle più importanti Case di moda Made in Italy; mantenimento della Mecca del Cinema a Cinecittà a Roma; ecc.

I Socialisti sono passati attraverso gli anni di piombo e alle vicende tragiche del rapimento di Aldo Moro. Hanno sempre mantenuto la barra dritta della democrazia e della libertà. Le vicende politiche ed amministrative drammatiche degli anni '92/94 delle quali ancora non se ne viene a



capo, gettarono l'Italia nel caos politico ed istituzionale a seguito di "Mani Pulite". L'Italia dopo circa 25 anni paga la irrazionalità di quei momenti e della distruzione di una classe politica collaudata, per poi ritrovarsi ancora nel caos e con difficili prospettive per le future generazioni. Insomma, il Paese e la sua popolazione stanno vivendo una crisi difficile, che si prolunga da troppo tempo e della quale non si vede la via di uscita per mancanza di leadership e di disegno politico organico dei movimenti di protesta, che disarticolano ulteriormente il tessuto sociale e produttivo, rendendo l'Italia sempre più debole ed esposta a scorribande sulle imprese gioiello del Paese da parte di gruppi esteri.

A tutto ciò che vede il Paese in gravissime difficoltà verso l'Europa ed il mondo e con ridotte prospettive per i giovani, occorre dare una risposta, tracciare un indirizzo, offrire una linea verso la quale muoversi. Occorre dare un nuovo orizzonte ed una nuova speranza per costruire un sogno italiano.

Per la Grande Riforma

Torniamo con il pensiero e l'azione alla proposta storico-politica di assetto costituzionale elaborata dal PSI dalla fine degli anni '70.

È evidente che una Grande Riforma a contenuto Presidenzialista dello Stato e del Governo non è facile realizzare ed attuare, soprattutto quando, come fu allora, si incontrarono due oppositori usque ad sanguinem ac mortem quali la potente Democrazia Cristiana, che muoveva i mass media, ed il contestatore Partito Comunista Italiano, che svolgeva una azione interdittiva, impedendo riforme strutturali.

Ma l'Italia, se si vuole modernizzare ed essere competitiva e risolutiva e decisionale nei consessi internazionali, non ha alternative ad un modello di riforma costituzionale, che non sia presidenzialista.

Insomma. la soluzione al problema dello scollamento cittadini/politica, che si verifica con l'assenteismo alle urne o con la protesta per la protesta, che non accetta deleghe, sarebbe soltanto quella di far eleggere dal popolo il Presidente della Repubblica, munendolo dei poteri di nominarsi il proprio Governo per l'arco di un lustro e ricandidabile una sola volta ancora. Insomma massimo due mandati (o l'alternativa subordinata: maggiori poteri al Premier).

Per fare ciò occorrerebbe una modifica intelligente alla Carta Costituzionale.

Insomma per competere a livello mondiale. Per i G7 o G8 o G20 o presso l'ONU, o presso l'UE, ecc. occorrerebbe garantire una forte stabilità degli organi più alti dello Stato muniti dei pieni poteri, per essere all'altezza dei tempi correnti. Sarebbe opportuno che il sistema elettorale fosse coerente e conseguente al nuovo assetto costituzionale.

Un Presidenzialismo forte ha bisogno di bilanciamenti forti da parte dell'organo legislativo e di controllo.

Tale grande riforma presidenzialista dovrebbe essere accompagnata da un riassetto anche di tutti gli altri livelli istituzionali elettivi del Paese, ma sempre mantenendo il principio indissolubile *dell'interesse nazionale*.

L'Italia dovrebbe mantenere il principio di uno Stato Unitario e decentrato ai diversi livelli, secondo il principio di sussidiarietà orizzontale per valorizzare l'azione di cittadini ed imprese, e verticale istituzionale, che deve essere di proporzionalità ed adeguatezza per gli standard delle prestazioni sociali e dei servizi pubblici.



Riordino e ristrutturazione degli assetti legislativi (Macroregioni) e amministrativi (Enti locali)

In primis occorre partire dalla semplificazione dei Ministeri, che a fronte della presenza sul territorio delle Regioni con poteri legislativi mantengono un eccesso di centri e rivoli di spesa improduttiva.

Occorre poi porre mano alle Macroregioni, superando la confusione di errori di programmazione e gestione. Razionale, logico e necessario sarebbe prevedere 5 o 6 macroregioni, grosso modo, rispondenti a quelli che oggi sono i collegi elettorali per le elezioni del Parlamento europeo; esse dovrebbero essere Enti di programmazione e gestione di affari correnti nelle materie di loro competenza.

Naturalmente tale ipotesi istituzionale porterebbe seco l'obbligo di un vero e reale decentramento amministrativo territoriale, ridefinendolo, alla luce di oggi e con una proiezione nel futuro anche con gli Enti di area vasta da ridisegnare e finanziare per le materie delegate: servizi di ambito ottimale che debbono essere incentivati per la loro sana e corretta gestione (acqua, rifiuti, energia, trasporti, ecc.).

In tale quadro si dovrebbe realizzare un rafforzamento dei Comuni, e della capacità ad *associarsi liberamente* per la gestione dei servizi in comune. Insomma, non potrà essere soltanto il numero degli abitanti a decidere il modello del nuovo comune nel territorio e nella complessità dei territori. Per legiferare e decidere occorre conoscere. Chi non conosce prima di decidere fa solo danni. A volte a comuni con pochi abitanti corrispondono territori vastissimi.

I più bei Borghi d'Italia premiati nel mondo e dall'UNICEF non possono essere soppressi con Unioni coatte, senza alcuna base di razionamento dell'assetto del territorio e della quantità e qualità dei servizi e del lavoro di una determinata società collocata su quei territori. Per tutti si fa l'esempio dei guai prodotti dall'irrazionalità del modo di sciogliere le Province e di abbandonare i Comuni del Centro d'Italia di 4 Regioni, che sono precipitate nel *caos* alla luce del terremoto (eccezionale) e della neve (ordinaria). Pertanto, la legge n.56 del 2014 deve essere rivisitata e approcciata insieme a tutto il sistema amministrativo del Paese, compreso l'accorpamento di molte Autorità ed Agenzie dello Stato, che sono centri di spesa eccessivi per una nazione in crisi di produzione e di redditività e lavoro.

Ripensare Regioni, Province, Comuni, Consorzi, Autorità ed Agenzie, Comunità Montane, Unioni, Enti Parco, ecc., è necessario per realizzare un risparmio della spesa pubblica ed ottimizzare i servizi erogati al pubblico dei cittadini ed utenti.

Composizione dei testi unici legislativi per materia

Con il Governo guidato dall'On. Bettino Craxi si erano messe al lavoro 3 Commissioni ministeriali per cercare di sopprimere le allora 225.000 leggi (oggi oltre 250.000) e produrre dei testi unici per materia, ovvero un sistema codicistico sul modello napoleonico di semplificazione della vita dei cittadini.

Egli si fidava soltanto di alcuni professori di alto ingegno e di scuola socialista quali ad esempio Prof. Massimo Severo Giannini, Prof. Mario Nigro, Prof. Giuliano Vassalli, Prof. Gian Domenico Pisapia. Questi stavano facendo un ottimo lavoro di ricognizione di come si doveva procedere e sistemare le questioni.

Il Nuovo PSI nel quadro della Grande Riforma inserisce anche quella di dotare gli italiani ed il mondo, di pochi codici quali testi unici per materia, che semplificherebbero la vita dei cittadini,



degli operatori, e della giurisdizione e delle avvocature. La parola forte è *semplificazione* accanto alla *digitalizzazione*.

Insomma, semplificare la legislazione in una fase in cui regnano immediatamente i regolamenti dell'UE, le direttive e le decisioni europee, che divengono leggi due volte l'anno, è necessario per la vita democratica e per la certezza del diritto in uno Stato di diritto. Successivamente solo il Governo Berlusconi ha realizzato una efficace delegificazione. Purtroppo un intervento troppo presto interrotto, ma da riprendere.

La sussidiarietà ed il volontariato

Oggi, nella dinamica dei processi moderni della Società, lo Stato è importante per la sicurezza e l'ordine pubblico, ma non è tutto per quanto afferisce al welfare e alla solidarietà tra cittadini.

Occorre che a fronte di una società, che va verso un invecchiamento sempre più accentuato, che si abbiano iniziative di volontariato che affianchino l'organizzazione statale a gestire ed erogare servizi.

Forme di associazionismo laico e cattolico finalizzato alla solidarietà sociale e alla collaborazione con soggetti pubblici e privati dovrebbero condurre verso nuovi traguardi, che non siano massicciamente incidenti sulla spesa pubblica dello Stato, ridotto in gravi difficoltà di pressione fiscale e che può sempre meno garantire tutto e tutti in forma universale.

Certamente il principio di sussidiarietà orizzontale dettato anche dall'Unione Europea deve garantire, nell'azione, anche il principio di proporzionalità ed adeguatezza e dove può provvedersi privatamente, la società si organizza con il suo associazionismo e non vi è bisogno che vi provveda lo Stato con la sua organizzazione pubblica.

Occorre valorizzare ed attuare al meglio le leggi in materia anche ai fini del finanziamento del 5% sui redditi, perché possa realizzarsi un vero sistema integrato pubblico/privato di solidarietà sociale, come fu per le società operaie di mutuo soccorso fondate da Giuseppe Garibaldi e Cesare Pozzo nel 1863 e che proseguirono con altri fondatori socialisti riformisti quali Turati e Prampolini, ricordando che il funzionamento delle SOMS venne regolato con la legge 15 aprile 1886, n. 3818. (Protegevano da disoccupazione, malattia, infortunio e vecchiaia).

Quindi, come si può rammentare anche la sussidiarietà ha radici socialiste riformiste antiche ed oggi è normativa generale.

Occorre, però, invogliare i giovani all'impegno sociale, ideale e politico in un contesto assai cambiato, ma che non fa venire meno il rispetto dell'umanità e dei diritti umani a tutti i meridiani e paralleli del globo.

La dignità umana e sociale è la bussola che guida i socialisti riformisti e liberali in una società complessa, ma progressiva.

Ciò postula che non si può e non si deve mai rinunciare alla propria identità politica e sociale.

Il nuovo mondo del lavoro e le nuove lavorazioni e i nuovi mestieri e professioni

Il tema del lavoro e la dignità del lavoro. La sua capacità di produrre reddito e di essere strumento di elevazione sociale. è e resta priorità dei Socialisti Riformisti, ora e sempre.

Occorre che il Governo lanci un Piano per il Lavoro, che intervenga massicciamente a promuovere il lavoro in tutte le sue forme e manifestazioni utili.



È incredibile che in un Paese come l'Italia si possa registrare una disoccupazione per Geometri, Ingegneri, Architetti e Maestri edili, quando il bisogno pubblico e privato di attività è crescente. Insomma, il mercato del lavoro ha cambiato verso. Chiede sempre di più ingegneri informatici per l'industria della produzione meccanica, meccanica fine, elettro componentistica, elettrotecnica, ecc. (ex manifatturiera). Poiché tale qualificazione non corrisponde al rapporto di domanda ed offerta, l'Italia importa circa 2.000 ingegneri indiani l'anno per le sue attività di produzione informatica.

In Italia mancano i Fisici, i Chimici, i Matematici e gli Ingegneri. Ma le famiglie, pur di dire che il proprio figlio si è laureato, lo fanno iscrivere a Sociologia per farne un dottore disoccupato. È vero che i docenti delle scuole medie e dei licei hanno la più grande colpa di non aver saputo insegnare matematica, algebra e trigonometria e geometria euclidea, ma è pure vero che le famiglie a volte, e spesso, non sono affatto attente al destino dei propri figli oppure sono disinformate e distorte da chi le dovrebbe consigliare. Gli stessi ragazzi sono fuorviati da forme di pubblicità fasulla.

Espellono lavoratori le fabbriche ex manifatturiere, le banche e le assicurazioni. Domandano nuovi addetti i servizi del terziario della distribuzione; dei trasporti per mare, per terra e per aria. Anche per questi il rapporto domanda offerta non quadra ed occorre trovare soluzioni idonee.

Le grandi imprese finanziarie e di investimento chiedono ottimi econometristi (Economisti dotti in matematica e statistica). In Italia si trovano con il lanternino e, quindi, vengono dall'estero per lavorare o a Roma e prevalentemente a Milano.

Ogni anno lo Stato spende 3,2 milioni per sostenere i dialetti, ex lingua di minoranze, quale: albanese, catalana, croata, francese, francoprovenzale, friulana, germanica, greca, ladina, occitana, sarda e slovena; ma non investe a largo raggio perché i giovani parlino la lingua inglese, l'unica oggi commerciale e per il lavoro in tutto il mondo. (Non v'è contratto, tra soggetti stranieri, a contenuto commerciale, che non sia scritto in inglese).

I nostri giovani laureati in giurisprudenza spesso non trovano lavoro perché cadono sulla lingua inglese non parlata fluentemente.

Insomma, oggi chi volesse abbracciare la professione di giornalista dovrebbe essere maestro del suo computer e da solo poter costruirsi in poche ore un giornale con tutti gli elementi necessari della grafica, delle tabelle, delle torte statistiche, i calcoli. ecc. Idem per il disegno di qualsivoglia oggetto, anche tridimensionale 3D.

Oggi i chirurghi operano con il laser informatizzato e con i robots. Tutta la scienza informatica è entrata nella medicina e chirurgia, biologia, fisica e matematica, ecc.

Insomma, il lavoro che oggi è disponibile non è più quello tradizionale in cui la fatica umana prevaleva nelle fabbriche e nelle campagne o nei cantieri, ma è l'uso delle macchine meccaniche o informatiche o telematiche, che hanno sostituito molti uomini e donne con la loro intelligenza artificiale.

In un mondo globalizzato la concorrenza è spietata dal Call Center alla Pizzeria.

A volte occorre inventarsi nuovi lavori per *nuovi bisogni sociali*, a volte ci si riesce ed a volte non ci si riesce, ma bisogna tentare per rinnovare e progredire con *nuove start up*.

Pertanto, la nostra tragica crisi occupazionale deve partire anche dall'analisi del tipo di qualificazione e dai lavori rifiutati.

Se non si prende coscienza della tipologia nuova del *mercato del lavoro* dove vale più la patente europea dell'uso del computer e la padronanza della lingua inglese a fronte del possesso di un Laurea in Pedagogia o Giurisprudenza, ci si continuerà a lamentare, ma non a risolvere le questioni.



Per tutto quanto sopra, lo Stato e le Regioni debbono attivare delle Azioni di sostegno che guidino i giovani verso gli sbocchi necessari, che abbiano un rapporto scuola/lavoro cioè Diplomi e Lauree, che abbiano attinenza con l'offerta reale di lavoro delle imprese, in un raccordo costante e concreto in cui i tirocini finalizzati siano la base di un rilancio dell'occupazione finalizzata. Lo Stato con la riduzione della pressione fiscale deve andare incontro alle imprese per tali impegni.

Inoltre, occorre assumere una idea di flessibilità e garanzia per i nuovi lavori prospettando che alcune risorse relative alla formazione, riqualificazione e riconversione di professionalità in forma continua aiuti le imprese che si vanno trasformando per adeguarsi al nuovo tecnologico e scientifico che avanza. Risorse finanziarie della UE e dello Stato e Regioni, indirizzate verso la formazione, dovrebbero trovare nuova e più dinamica logica di allocazione, che non verso mestieri inutili ed obsoleti.

Infine, in Europa occorre costituire un Fondo sociale per la disoccupazione involontaria e per la riqualificazione e ricollocazione dei lavoratori che serva per tutti i Paesi europei in difficoltà.

Mezzogiorno e Mediterraneo

La geografia del globo ha collocato il nostro Paese ed in particolare il Sud d'Italia e dell'Europa, nel Mar Mediterraneo, che si affaccia verso l'Africa del Nord.

Per memoria storica la Città di Catania per la sua collocazione geografica, per il suo porto, per le sue industrie metallurgiche, ed altro, negli anni fino al dopo guerra registrava il più alto reddito d'Italia, proprio perché essere Mezzogiorno era un vantaggio nel Mediterraneo.

Ora tolta la fase brillante del Governo dell'On. Bettino Craxi che aveva realizzato un accordo speciale con i Paesi del Mediterraneo (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia) e aveva visto le industrie italiane e il terziario turistico italiano e le merci prodotte in Italia fare scambio con petrolio, fertilizzanti e la collocazione del nostro acciaio di Taranto e Napoli in quei Paesi, il Mezzogiorno è ritornato in difficoltà, per il suo fragile tessuto industriale e per la deindustrializzazione avvenuta negli anni successivi, senza alternative significative.

Il Governo Berlusconi tentò di stringere rapporti speciali con l'allora Presidente Gheddafi, che furono assai produttivi, ma poi l'invidia dei nostri vicini francesi e tedeschi fece fallire tutto.

Ma ora si ritorna a trovare qualche via di soluzione ai rapporti nel Mediterraneo con Malta, Cipro e Libia Tripolitana. Ebbene Napoli, Palermo, Catania sono nel Mezzogiorno ed hanno bisogno di produrre e scambiare con i Paesi, che si affacciano sul Mediterraneo del Nord Africa. Siamo con i nostri porti lo scalo ideale. Siamo la piattaforma logistica naturale.

Pertanto, occorre che si riacquisti una strategia di produzione, scambio, lavoro. Occorre un Piano Straordinario per il Mezzogiorno e l'Africa del Nord e dell'intero Mediterraneo. Tale Piano porterebbe con sé l'occupazione di cui i giovani e meno giovani del Mezzogiorno hanno bisogno.

Anche tale disegno dovrebbe trovare in Fondi speciali europei per lo sviluppo un sostegno vitale. Le forze cristiane, socialiste e liberali in Europa debbono farsi carico del Sud dell'Italia come fattore prioritario di strategia di politica economica della U.E.

Per una nuova politica economica nel Mezzogiorno d'Italia.

Il Sud ha registrato sette anni di caduta progressiva del PIL, con una perdita cumulata di oltre 13 punti, rispetto a i 9 della media nazionale. Solo nel 2015 si evidenzia una maggiore crescita, ma che ha aspetti solo congiunturali.



A quanto è dato di sapere la crescita della domanda interna ha svolto un ruolo particolarmente importante, grazie all'aumento dei consumi (0,3%) ma soprattutto degli investimenti (0,8%). Dal punto di vista dei comparti produttivi, dall'agro-alimentare è derivato il contributo più importante (+7,3%). La sua è una struttura moderna, con alla testa multinazionali, che hanno un ruolo trainante rispetto ad una più vasta platea di piccoli e medi imprenditori.

Da questo combinato deriva circa il 30% del valore aggiunto nazionale. Da un punto di vista quantitativo, il contributo dell'industria è stato meno rilevante. Tuttavia, da quello qualitativo, è importante sottolineare le potenzialità dei cosiddetti settori delle quattro A: automotive (FCA di Melfi), aerospazio, acciaio, abbigliamento, che con il loro indotto in Abruzzo, Campania, Basilicata e Puglia hanno contribuito non poco alle esportazioni di quelle regioni.

I dati del 2015 non devono indurre all'ottimismo. Già nel 2016 e nel 2017, secondo le previsioni della Svimez, si dovrebbe assistere ad un'inversione di tendenza che riporterebbe il Mezzogiorno nella sua preoccupante "normalità". Con una crescita rispettivamente dello 0,3 e dello 0,7 per cento: contro una crescita del Centro-nord dello 0,9 e dell'1,1 per cento. A dimostrazione che non basta una rondine a far primavera. C'è bisogno di politiche nazionali ben più efficaci delle limitate misure per il Mezzogiorno inserite nella manovra di bilancio del 2017 e 2018, che dovranno riguardare le politiche di sviluppo e quelle di welfare. Nel Master Plan della Presidenza del Consiglio si spera di poter spendere 17 miliardi, in investimenti, risorse dei vecchi piani per il Sud ma con continue contrazioni rispetto alla programmazione delle risorse inserite nel precedente ciclo. Potrebbero garantire una crescita aggiuntiva di circa 0,8 punti di Pil: in grado di recuperare lo scarto con le altre zone del Paese. Siamo, tuttavia, nell'ambito di una logica congiunturale. Nobile e importante quanto si vuole, ma sempre congiunturale. Tanto che la Svimez fa presente che, nell'articolazione del relativo Piano, mancano ancora due "Patti" territoriali: con la Puglia e la Sicilia.

I Patti stessi si sono dimostrati più come una iniziativa funzionale alla comunicazione del governo che reale sostanza legata a reali e soprattutto nuovi finanziamenti. Tutti questi accordi non fanno altro che elencare per oltre l'80% opere e interventi vecchi e presenti nel precedente ciclo e fanno registrare nel complesso la diminuzione complessiva delle risorse destinate al Sud di alcuni miliardi. Ma il punto è proprio questo: la struttura barocca del "Patti territoriali" è in grado di reggere alla sfida dei tempi? O non bisogna, invece, cambiare registro? Cercare, cioè, di realizzare un salto di qualità, come avvenne negli anni '50, e si sviluppò poi nei decenni successivi.

Rispondere a questo interrogativo è essenziale e pregiudiziale rispetto a qualsiasi altra ipotesi operativa. L'esperienza internazionale dimostra, infatti, come il contesto istituzionale costituisca l'elemento essenziale di qualsiasi ipotesi di sviluppo in un'ottica di crescita economica stabile e duratura.

Nella cultura italiana più avvertita, così come nell'immaginario collettivo di tanta gente del Sud, l'esperienza della Cassa del Mezzogiorno rimane uno dei momenti più alti dell'impegno meridionalista. Certo non tutta quella storia va salvata. Dopo i grandi successi iniziali, quelle strutture avevano subito una forte degenerazione. Al tempo stesso la nascita delle Regioni avevano fortemente contribuito a delegittimare ciò che, ai loro occhi, si presentava come una tecnostruttura, fin troppo svincolata dai giochi di potere a livello locale. Fu l'insieme di questi elementi, unitamente ad errori di gestione, che ne determinarono la fine. Da allora, tuttavia, il problema del Mezzogiorno cessò di essere un punto di riferimento effettivo per le politiche nazionali: tanti proclami retorici, un coinvolgimento solo apparente di una sempre più vasta platea. I grandi contratti nazionali tra il sindacato e le organizzazioni imprenditoriali, che si



aprivano con solenni dichiarazioni di impegni. Ma quanto a risultati: solo rivoli di spesa pubblica, incapaci di determinare quella svolta alla quale, a parole, tutti si richiamavano.

Nell'Italia degli anni '60 le risorse attribuite al Mezzogiorno furono ingenti, se paragonate allo stato della finanza pubblica di allora ed alla povertà del welfare dell'intero Paese. Nulla a che vedere, tuttavia, con quanto realizzato, negli anni più recenti dalla Germania per riunificare il Paese. Senza considerare che la DDR, per quanto arretrata rispetto agli standard occidentali, era comunque la punta di diamante del COMECON. Vale a dire un'area ben più sviluppata rispetto alle condizioni italiane. Sbaglieremmo a pensare che il successo della Cassa del Mezzogiorno sia dovuto prevalentemente alla quantità di risorse finanziarie allora disponibili. Oggi i Fondi europei forniscono, più o meno, la stessa massa critica, anche se il Governo continua a ridurre la quota di cofinanziamento nazionale dei singoli programmi europei. Ma i risultati conseguiti, nel loro utilizzo, non sono minimamente paragonabili. Ed allora diventa indispensabile comprendere meglio le ragioni che sono all'origine di uno scarto così evidente.

Cosa aveva la Cassa del Mezzogiorno, rispetto a ciò che oggi manca? Innanzitutto una visione unitaria dell'intero territorio. Quest'approccio consentiva di individuare, con maggior precisione, le relative priorità. Superare il semplice localismo e gli interessi, spesso inconfessabili, che lo alimentavano. Valutare, in termini di costi-benefici, le relative scelte. Calcolare gli effetti indotti, ai fini delle possibili localizzazioni, anche quando, com'è accaduto per il Porto di Gioia Tauro, le valutazioni macro - economiche si sarebbero successivamente dimostrate errate. Il Quinto centro siderurgico, che era l'ipotesi fondante per quell'intervento, non venne mai alla luce. Il porto, tuttavia, è rimasto ed oggi vive di vita propria.

Il secondo punto di forza era la disponibilità di risorse in grado di supportare un'ipotesi di programmazione a livello globale. Avendo cioè come teatro l'intero territorio meridionale. La coerenza tra questi due elementi (le risorse ed il territorio) ha consentito successi che, negli anni più recenti, si sono dimostrati impossibili da conseguire. L'aver abbandonato questo approccio, spezzettando l'intervento pubblico, sia sul piano territoriale che dal punto di vista della massa critica delle risorse da utilizzare, ha determinato il venir meno di ogni visione unitaria, alimentando sprechi e inefficienze e con i singoli e spezzettati Patti per il Sud si continua con l'errore. E la colpa non può che essere attribuita ad un regionalismo gestionale. Di conseguenza, facendo perdere ogni efficacia a qualsiasi ipotesi di riequilibrio Nord - Sud. Da allora, infatti, il divario è progressivamente cresciuto e la difesa del reddito pro-capite della popolazione residente, quando questo risultato è stato conseguito, è avvenuto solo grazie ad una crescente emigrazione.

Ciò che non ha funzionato appare evidente, se si guarda al Mezzogiorno con gli schemi che, a partire dal 1992, hanno caratterizzato l'evolversi della situazione internazionale. L'avvento della globalizzazione ha decretato il definitivo abbandono di tutte le politiche di riequilibrio, pensate in sede ONU, Banca Mondiale e via dicendo. Politiche che si erano dimostrate, comunque, impotenti nel contrastare la forza del "circolo vizioso": i Paesi sviluppati che divenivano sempre più forti, mentre il cosiddetto Terzo Mondo regrediva sia in termini economici che sociali. Per invertire questa tendenza non erano serviti gli aiuti promessi, le caute aperture dei mercati occidentali ai prodotti agricoli o alle industrie emergenti (tessili), secondo i propositi dell'UNCTAD, i finanziamenti a fondo perduto o in conto interessi. Salvo poi dover accedere ad ipotesi di moratorie.

Non va dimenticato che i limiti di quella politica furono individuati proprio a proposito del Mezzogiorno d'Italia dalle analisi di Vera Lutz, poi divenute un paradigma analitico universale, da estendere a tutte le realtà dei Paesi a deficit di sviluppo. Ebbene, la globalizzazione ha travolto



questi buoni propositi, facendo emergere la forza del mercato. Si deve al suo sviluppo, il caso della Cina, ma non solo; è emblematico il passaggio epocale che ha portato addirittura alla scomparsa di un vecchio lessico. Oggi il termine "*Paese sottosviluppato*", salvo qualche eccezione, non esiste più. Quello spazio è stato occupato dalle cosiddette "*economie emergenti*" che, in questi ultimi anni, sono state il motore vero dello sviluppo dell'economia mondiale. Dappertutto, ma non nel nostro Mezzogiorno, che, invece, è ulteriormente regredito così come ha vissuto più di altri la crisi politica ed economica, generata anche da processi di instabilità dell'intera area, del Mediterraneo. Ed è regredito perché il mercato, ancora oggi, non si è strutturato in questa larga parte del territorio italiano. Ma una realtà che non esiste in natura, deve essere costruita. Se le diverse parti del territorio non sono interconnesse, da un punto di vista logistico, la sua funzione è vanificata dall'esistenza di barriere, che impediscono la concorrenza. E quindi frenano le possibilità di sviluppo a tutto vantaggio delle piccole rendite di posizioni, alimentate dall'impedimento fisico allo scambio e alla transazione. In simili circostanze le possibili opportunità, pure presenti, non si prestano ad essere adeguatamente sfruttate. Valga per tutti il riferimento ai grandi squilibri macroeconomici del Mezzogiorno. Gran parte della sua domanda interna è soddisfatta da importazioni nette dal resto dell'Italia. Fenomeno antico che non solo non ha attivato processi di sostituzione interni, ma non ha nemmeno comportato la realizzazione di centri di stoccaggio/logistica in grado di soddisfarla in modo organico.

La spiegazione di simili disfunzioni è nella difficoltà dei collegamenti logistici. Le principali infrastrutture del Mezzogiorno, pur nella loro totale insufficienza, hanno soprattutto un orientamento Nord - Sud. Fanno pensare a quanto accadeva in India, fino agli anni '90, quando per comunicare telefonicamente tra Nuova Delhi e Bombay si doveva passare per Londra. I collegamenti est - ovest sono invece quasi inesistenti. A modo di esempio, la ferrovia tra Bari e Napoli ancora non esiste, ecco perché è stato necessario spingere per la stipula del Cis con l'allora Ministro Dott. Barca e la firma di Caldoro e Vendola per l'avvio dei lavori. E si tratta pur sempre delle due principali città del Mezzogiorno; se l'analisi fosse estesa ai centri minori, i risultati sarebbero ben più sconcertanti. Ecco allora la madre di tutte le priorità: costruire quel reticolo infrastrutturale destinato non solo a garantire una diversa mobilità, ma a realizzare quel tessuto unitario, il mercato appunto, che è il presupposto di qualsiasi ipotesi di sviluppo auto-propulsivo, secondo lo schema sperimentato con successo in quelle aree del globo che, solo qualche anno fa, erano in condizioni peggiori del Mezzogiorno, prima di avviarsi lungo la via dell'emancipazione.

Tradurre in pratica questi principi, significa ritornare allo spirito originario che ispirò le migliori idee sullo sviluppo del Mezzogiorno, adeguando le strutture alle mutate condizioni istituzionali. Più che realizzare una nuova agenzia governativa, in aperto contrasto con l'esperienza del federalismo, sarebbe invece opportuno realizzare una diversa organizzazione del potere su base di area larga. Realizzare cioè quelle "*macroregioni*", che sono l'unica alternativa possibile al ritorno di un centralismo autoreferenziale, che avrebbe un connotato decisamente antistorico e che è stato battuto dal voto referendario della modifica costituzionale del 4 dicembre 2017. Soluzione, quest'ultima, la cui configurazione andrebbe anche oltre i problemi del Mezzogiorno, per configurare un assetto istituzionale più rispondente alle esigenze dei tempi, da un punto di vista nazionale ed europeo.

La crisi del modello amministrativo degli anni '70 è ormai evidente, essendo venute meno le ragioni, essenzialmente politiche, che lo legittimarono. Da allora il processo di degenerazione, in termini di scarsa efficienza finanziaria e amministrativa, è divenuto prevalente e il principale indiziato è l'attuale regionalismo. La frammentazione del territorio in venti piccoli Stati non è più



concepibile. E non solo a causa dei costi esorbitanti che questa struttura comporta. Le Regioni hanno alzato muri che impediscono anche l'esercizio dei diritti costituzionali uniformi sull'intero territorio nazionale in particolare su sanità, istruzione, assistenza e mobilità. Contestualmente si sono consolidate regole che hanno determinato uno strutturale trasferimento di spesa pubblica ordinaria, che penalizza il Sud in particolare su welfare, sanità, assistenza, istruzione. A livello nazionale si sono costituite spontaneamente delle macro - aree tra loro strettamente integrate dal punto di vista economico e finanziario, cui corrisponde una frammentazione amministrativa, che impedisce una visione d'insieme. Nelle parti più sviluppate del Paese, questa contraddizione determina solo costi aggiuntivi in regime di sostanziale efficienza. Nel Mezzogiorno si traduce nella spinta più forte alla sua emarginazione.

Dal Mezzogiorno può, quindi, partire una proposta di carattere nazionale, che ridisegni gli assetti istituzionali complessivi, nella ricerca del più efficace mix pubblico - privato. Uno Stato moderno più leggero ed efficiente, con una società, più forte e determinata ad occupare spazio. Affinché la spinta propulsiva, che proviene dal mercato, non sia deviata da una struttura amministrativa incongrua, che blocca lo sviluppo e impedisce all'intera Nazione di raggiungere quei livelli di competitività che sono essenziali per sostenere lo *stress*, sempre maggiore, della concorrenza internazionale.

Politiche di genere e pari opportunità - Partecipazione e presenza delle donne in politica

Il gender gap, purtroppo, non è ancora superato, in particolare se analizziamo la presenza delle donne in politica. Le statistiche a livello nazionale ed internazionale forniscono un interessante quadro della partecipazione delle donne e degli uomini alla vita politica: le prime si impegnano prevalentemente nella politica non istituzionale, anche se negli ultimi anni vi è stato un incremento della loro presenza nelle istituzioni locali, gli uomini si impegnano in misura maggiore nella vita partitica e istituzionale. In particolare, significative sono le cifre fornite dall'EIGE (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere), Agenzia Autonoma dell'Unione europea, che ha aggiornato al 2015 i dati del suo primo rapporto pubblicato il 13 giugno 2013. L'indice dell'uguaglianza di genere dell'EIGE prende in considerazione 6 diversi settori (Lavoro, Denaro, Conoscenza, Tempo, Potere, Salute) con un valore da 1 a 100, dove 1 rappresenta l'assoluta disparità di genere mentre il 100 definisce il raggiungimento della piena uguaglianza di genere.

L'Unione europea (UE-28) raggiunge un indice medio di 52,9 mentre il nostro Paese raggiunge un indice di 41,1 ottenendo nella classifica il 20° posto su 28 Paesi. Indice che scende a 39,7 quando viene analizzata la sfera del Potere. Nel 2017, in cui è previsto un ulteriore aggiornamento, sarà possibile verificare se i dati mostreranno un andamento favorevole o si dovrà registrare una nuova battuta d'arresto nel cammino verso il superamento del divario di genere in politica.

Ancora più sconcertanti risultano i dati contenuti nell'analisi annuale 2016 del World Economic Forum sul Global gender gap; l'indice tiene conto delle disparità di genere, che esistono in politica, economia, istruzione, salute. L'Italia si colloca al 50° posto su 144 Paesi, perdendo ben 9 posizioni rispetto al 2015, mentre nel settore della Politica risale di posizione attestandosi al 25° posto, grazie all'incremento della presenza delle donne in Parlamento, avvenuta con la tornata elettorale del 2013, facendo anche superare con il 30,1% la media UE (29%).

Sembrirebbe, quindi, che la situazione della rappresentanza e della presenza delle donne in politica possa essere considerata positivamente, almeno a livello statistico. Ma non è così, perché



le statistiche nazionali fanno una rappresentazione molto meno rosea dei dati internazionali; infatti, molto deve essere ancora fatto perché l'equilibrio di genere sia raggiunto nell'assegnazione degli incarichi ai più alti vertici, a livello parlamentare (nazionale ed europeo), nella Corte Costituzionale, nelle commissioni, negli enti territoriali. Inutile dilungarsi nell'analisi di ulteriori statistiche nazionali, basti solo dire che la componente femminile è ancora sottorappresentata a tutti i livelli e in tutte le posizioni. Anche nell'ambito dei partiti e delle organizzazioni sindacali il livello di rappresentanza delle donne è minoritario.

Eppure le norme esistono. Per i partiti viene espressamente prevista ai sensi del decreto-legge n. 149 del 28 dicembre 2013 (abolizione del finanziamento pubblico diretto ai partiti), convertito in legge n. 13 del 2014, la presenza, nello statuto, dell'indicazione delle modalità per promuovere attraverso *azioni positive*, l'obiettivo della parità tra i sessi negli organismi collegiali e per le cariche elettive, in attuazione dell'articolo 51 della Costituzione. E ancora all'art. 9 del citato D.L. che stabilisce la parità di accesso alle cariche elettive, sancendo, quindi, in maniera esplicita che i partiti politici promuovono e devono promuovere la parità anche attraverso iniziative, che promuovano e incentivino la partecipazione attiva delle donne. Anche gli statuti comunali, delle aree metropolitane, provinciali e regionali stabiliscono norme per garantire la presenza di entrambi i sessi nelle giunte, organi collegiali non elettivi, enti, aziende e istituzioni dipendenti. È importante sensibilizzare, in occasione di future tornate elettorali, i cittadini a esprimere correttamente le preferenze con alternanza di genere in modo da favorire l'incremento della presenza delle donne elette.

Ma perché tale partecipazione attiva possa concretizzarsi, innanzitutto è necessario che ci sia un cambio culturale, una maggiore sensibilizzazione anche attraverso campagne dedicate, incontri sul territorio, convegni, anche realizzando strutture di supporto (anche utilizzando le ITC e il web) alle donne che vogliono essere presenti attivamente e sulle quali, comunque, gravano gli impegni di lavoro e di cura della famiglia e dei figli e degli anziani e che spesso si trovano a doversi confrontare con servizi sottodimensionati o inesistenti, orari di lavoro, che non tengono conto del work life balance, trasporti non efficienti, ecc.

È importante che le donne che fanno politica facciano rete e costituiscano con la loro presenza un elemento di riferimento per le altre donne in occasione delle campagne elettorali; spesso, infatti, la scarsa presenza e visibilità all'interno delle organizzazioni dei partiti, ma anche dei sindacati, non fa sì che vengano votate o scelte per incarichi. È importante, inoltre, una maggiore presenza perché le donne possano portare il loro concreto contributo e che la loro voce e la loro competenza e conoscenza concreta dei problemi e del modo pratico con cui affrontarli possa essere ascoltata a tutti i livelli per favorire, anche con la visione di quella che viene definita l'altra metà del cielo, la crescita sociale ed economica del Paese.

Devono essere proprio le donne e soprattutto quelle impegnate attivamente nella politica e nel sindacato, ma anche ognuna nel proprio ambito professionale, imprenditoriale o lavorativo, di impegno educativo o sociale, a promuovere e favorire il necessario cambiamento culturale. Devono aumentare il loro impegno nel rivolgersi alle altre donne, in tutti gli ambiti della società, per sollecitare una maggiore consapevolezza dell'importanza del raggiungimento dell'equilibrio di genere e della corretta rappresentanza negli organismi stimolandole ad essere loro stesse protagoniste e parte attiva per formulare la richiesta, sempre più pressante, di una maggiore presenza nelle istituzioni ad ogni livello di donne competenti e scegliendo di elegerle.

Esiste, infatti, una difficoltà manifestata dalle donne nell'atto di preferire, delegare la propria fiducia amministrativa ad una altra donna.



Il futuro è nelle nostre mani, un maggiore interesse ed una maggiore simpatia alla donna impegnata nella battaglia per la presenza nelle istituzioni non può che favorire un miglioramento delle donne stesse, che potranno sempre meglio e di più rispecchiare le vere e reali esigenze dei cittadini.

Il tema della partecipazione delle donne in politica e della tutela delle donne in tutte le situazioni della vita professionale, lavorativa e familiare, non può non costituire, quindi, il punto di partenza per una nuova stagione verso la parità concreta.